

# In libreria Bangladesh, inferno di delizie

Vincitore del Premio Albatros 2007

Il turismo di massa non ci è ancora sbarcato e di libri sul Bangladesh ne sono stati scritti pochissimi. Chi ha conosciuto questo Paese, però, non può dimenticarlo. E lo racconta così, con la lucida obiettività del reporter e la forza coinvolgente del narratore.

Questo libro sostiene Progetto Sorriso Nel Mondo, onlus che si occupa in Bangladesh e in altri Paesi del trattamento chirurgico delle malformazioni del viso dei bambini.

Doveva essere solo il viaggio di una settimana, il tempo necessario per raccontare cosa facevano i chirurghi umanitari, poi Stefania sarebbe tornata a occuparsi di costume e tendenze. Questo era il piano del direttore e, in fondo, anche il suo. Le cose, però, sono andate diversamente. Il Bangladesh, Paese difficile e privo di lusinghe, «non bello o brutto, ma prima di tutto doloroso» l'ha sedotta e trattata, almeno per quel che riguarda la mente e il cuore.

Quale tipo di amore si possa nutrire per il posto più inquinato del mondo - dove lo sviluppo ha paradossalmente assetato una popolazione che vive sull'acqua - si capisce soltanto se si fa come lei: si indossa un colorato three pieces e si va tra la gente, a volte limitandosi a osservarne i gesti. Ecco, allora, che diventa possibile sapere di Cheika, che ha studiato per lavorare e non per trovare un buon marito, o di Ramon, bambino di strada adottato in Olanda, dove la sua fatica a inserirsi è stata scambiata per malattia. «Gli occidentali credono che la massima aspirazione di chi è nato nel Terzo Mondo sia diventare come loro. Io credo che la massima aspirazione di ogni essere umano sia diventare se stesso», le dirà Ramon, lasciando queste parole a fondamento dell'intero reportage.

Ospedali per bambini e villaggi di prostitute, pregiudizi razziali e sincretismo religioso, paure ataviche e nuovi fantasmi: un racconto di autentica solidarietà emotiva, che nulla concede ai facili pietismi.

L'autore Giornalista professionista, Stefania Ragusa fa parte della redazione di Glamour e collabora con varie testate, tra cui il Manifesto, Nigrizia, Popoli. Ha lavorato con fotografi famosi come Steve McCurry e Guido Harari, con il quale ha pubblicato il libro fotografico Khulna, Bangladesh.

Ha un blog: [www.stefaniaragusa.com](http://www.stefaniaragusa.com)

Il libro può essere acquistato in libreria o richiesto direttamente alla casa editrice: [www.vallecchi.it](http://www.vallecchi.it)

**Il libro sostiene "Progetto Sorriso nel Mondo", Onlus impegnata nelle ricostruzioni maxillo-facciali dei bambini bangladesi**

## Caratteristiche tecniche

Collana: OFF THE ROAD

Formato : 12X16

Pagine: 160

ISBN: 978-88-8427-183-9

Prezzo: Euro 9

---

**Un capitolo del libro scaricabile**

## *Tornando a casa*

L'Eid è passato ormai da qualche giorno. Alcuni volontari di Progetto Sorriso vanno a Chila, un piccolo villaggio al limite della foresta. Accompagnano a casa Schumi, una bambina che è stata operata al Santa Maria Sick Assistance e che ha finito la convalescenza. Mi unisco a loro. Faremo anche tappa alla missione di Shelabunia, una località poco distante da Mongla, la città portuale costruita sul Poshur River.

Schumi ha i capelli leggermente mossi. È un particolare che rivela le sue probabili ascendenze tribali. Prima dell'operazione non l'ho vista. I medici hanno detto che la sua situazione di partenza era davvero impressionante. A vederla ora non si potrebbe immaginare. Quando arrivo in ospedale lei è sola in giardino e si osserva assorta nello specchietto laterale del pulmino su cui viaggeremo. Fa un salto indietro quando si accorge di me.

Per fare operare Schumi i missionari hanno dovuto ingaggiare una sorta di braccio di ferro con la famiglia. Il padre, indù e lavoratore a giornata, non voleva. Non ne capiva la necessità. Aveva altri figli, tre maschi e tre femmine, che erano venuti bene. Schumi era l'unica venuta male, lui se ne era fatto una ragione e anche gli altri avrebbero fatto bene a seguire il suo esempio. La madre, invece, non era così contraria. Alla fine, il testardo lavoratore a giornata ha ceduto per sfinimento. I missionari avevano cominciato a non dargli tregua. Lui ha deciso di disinteressarsi della vicenda e di lasciare che i bianchi facessero quel che volevano, purché non venissero a domandare denaro: non ce n'era e, se anche ce ne fosse stato, non lo avrebbe speso per cambiare le disposizioni del Cielo.

Shelabunia è vicinissima al porto. Ad accoglierci è un missionario noto negli ambienti letterari per essere stato il primo a tradurre Rabindranath Tagore in italiano. Marino Rigon è alto, magro, barbuto. Non dimostra ottant'anni, però li ha tutti. E li ha festeggiati scrivendo un libro nel quale racconta il suo mezzo secolo trascorso in Bangladesh. A Shelabunia ha progettato e costruito una grande chiesa, dedicata a San Paolo, che viene menzionata anche dalla Lonely Planet. È una costruzione imponente, circondata da un giardino ampio e curato, che combina elementi stilistici cristiani, indù e musulmani. Le stazioni della Via Crucis al suo interno sono state realizzate con il *khanta*, una particolare tecnica di ricamo, da Suraiya Rahman, un'artista musulmana che, ormai anziana e quasi immemore di sé, risiede a Dhaka. In molti, anche tra i cattolici, si sono chiesti che senso avesse innalzare una chiesa di queste proporzioni in un paese dove buona parte della popolazione dorme, si ripara e muore dentro effimere capanne di bambù. Non entro nella discussione. Ma credo che valga la pena di riflettere sul fatto che, evidentemente, erigere chiese cattoliche è possibile in alcuni paesi musulmani, anche dove i cristiani non sono nulla di più che una sparuta minoranza.<sup>1</sup> Quelli che si oppongono alla costruzione delle moschee nel nostro paese, in nome di una presunta reciprocità, dovrebbero pensarci.

All'interno della missione, tra gelsomini selvatici, ibisco e palme da cocco, c'è anche una scuola elementare aperta a tutti e una di cucito, riservata a una cinquantina di ragazze cristiane. Le allieve, spiega Rigon, sono state scelte col criterio "povere ma belle". Perché le donne attraenti e senza protezione rischiano più delle altre di fare una brutta fine. Cioè di essere rapite, stuprate, o costrette a sposarsi con la forza. Il problema della violenza contro le donne è allarmante da queste parti. Secondo Nijera Kori, una ong locale che cerca di tutelare i contadini senza terra, la situazione è decisamente peggiorata negli ultimi tempi. È una delle tante conseguenze nefaste della sconsiderata politica agricola che ha trasformato il sud del paese in un gigantesco allevamento di gamberi. Dalle altre regioni arrivano sciame di lavoratori stagionali, senza nessun legame col territorio, senza mogli, senza un tetto, senza freni inibitori. I responsabili della maggior parte delle violenze sarebbero tra loro.

A mezzogiorno ci sediamo a tavola e Schumi ha un attimo di smarrimento. Non è abituata, non sa usare le posate, non capisce i nostri modi conviviali, non sa come comportarsi. Per fortuna

qualcuno se ne rende conto e la porta da un'altra parte, a mangiare non spaghetti al pomodoro ma riso, in santa pace e con le mani.

Dopo pranzo lasciamo la missione e proseguiamo in barca verso Chila. Schumi è defilata e ombrosa. Guarda questi bianchi che le hanno regalato un viso nuovo, che sono allegri e chiacchierano, ma fanno per divertimento delle cose che lei non capisce o, addirittura, riprova. Come tuffarsi dalla barca senza una ragione e nuotare in un fiume che potrebbe essere infestato dai coccodrilli. Lo ha visto fare a una giovane infermiera. Chissà cosa pensa dei bianchi che arrivano a pagare gli abitanti della foresta per farsi portare a zozzo sperando di incontrare il famoso gattone.

Il villaggio di Chila conta millequattrocento anime. La maggior parte di queste vive raccogliendo legna nella foresta e rivendendola. Ci sono molti tribali, molti indù. Circa la metà degli abitanti si è fatta cattolica. Anche qui c'è una chiesa, ma questa volta molto, molto piccola: una casettina di terra con il tetto spiovente e costruita sull'argine. È dedicata a Maria e, da qualche settimana, è inagibile a causa dell'erosione del suolo. La colpa, anche in questo caso, è dei gamberi. Dopo la chiesa, probabilmente, cominceranno a sbriciolarsi le capanne. Schumi inizia ad animarsi pochi istanti prima dell'attracco. Sull'argine è riunita una piccola folla. Saranno qui per Schumi o per non perdersi l'occasione di vedere tanti shadachamra tutti insieme?

Ci incamminiamo lungo un sentiero stretto e malconcio, a ridosso del fiume. I nostri piedi affondano nel fango. Schumi apre spontaneamente la bocca per la prima volta. Per dirci di fare attenzione. Scivolare è facile, spiega. È un attimo. Noi non siamo abituati a camminare nel fango. Attraversiamo un piccolo ponte sospeso, raccordo tra i due tronconi di casupole che formano il villaggio. Schumi si ferma a un minuscolo bazar per comprare due sacchetti di patatine da portare a casa. I soldi glieli ha dati una signora affettuosa che, senza essere medico o infermiera, da qualche anno si è messa anche lei a fare su e giù tra Genova e il Bangladesh, per accudire i bambini. Tullia è un'insegnante di matematica in pensione, una che dopo aver cresciuto bene i propri figli ha deciso di dare un respiro ancora più ampio al suo impegno verso gli altri. Schiva, di poche parole, senza fronzoli. Tiene Schumi per mano mentre ci avviciniamo alla capanna, aggrappata su un terreno tutto storto. Sulla soglia ci sono la madre, la nonna, le sorelle ad aspettare. Non ci sono abbracci, non ci sono baci, ma il viso della madre fa trasparire tutta l'emozione di questo incontro. Ci accoglie con il gesto del *namaskar*, una forma di saluto che consiste nel congiungere i palmi delle mani portandoli alla fronte. La nonna prende le patatine in consegna. Schumi comincia a fare gli onori "di capanna". Spolvera gli sgabellini, fa le presentazioni. È come se fosse nata per la seconda volta, bisbiglia la madre all'orecchio del missionario che ci accompagna. Mi guardo attorno. Per quanto sperduto e povero, questo villaggio è un posto con una sua dolcezza. Molto più vivibile della città verso cui tutti continuano a scappare. Il padre non c'è, tornerà stasera. Alla fine sarà contento pure lui, dice la madre. Cosa farà adesso Schumi? Andrà a scuola. Ho molti dubbi sulla sincerità di questa risposta. Ho il sospetto che la madre di Schumi la dia sapendo che questo, in fondo, è ciò che noi, nella nostra ansia di lieto fine, vogliamo sentirci dire. Perché mai dovrebbe andare a scuola questa bambina, ormai scivolata nell'adolescenza, che con la sua bocca nuova può finalmente andare a lavorare o trovarsi un marito? Quando facciamo per andarcene Schumi si china e ci saluta toccandoci i piedi: non c'è niente di strano, è una forma di riverenza indù che si chiama *shapa*. Io lo so, ma lo stesso, istintivamente, tendo le braccia per farla sollevare.

Nel frattempo ci raggiunge il capovillaggio: un uomo tarchiato, vestito con abiti occidentali, di cui non è possibile vedere gli occhi perché nascosti da grossi occhiali da sole. Riempiamo di elogi i medici e ci invita a seguirlo a casa sua, così potremmo farci la giusta idea del villaggio. Infatti, sottolinea, a Chila non ci sono solo capanne, ma anche case in muratura, raggiunte dall'elettricità. Potrebbe essere interessante, per noi, dare un'occhiata. È difficile capire se voglia prendere le distanze dagli altri abitanti del villaggio o se stia cercando di farci arrivare un'immagine meno convenzionale del suo paese. Ma può esserci una terza ipotesi. Forse agli occhi di quest'uomo, schermati dalle lenti scure e intimamente sbalorditi, appare inconcepibile che degli stranieri siano venuti a Chila e abbiano iniziato il loro giro ignorando del tutto la massima autorità locale. Forse è venuto per darci la possibilità di riparare alla nostra gaffe. Ma è pomeriggio inoltrato, i medici vogliono rientrare a Khulna prima che faccia buio. Il giorno dopo dovranno mettersi al lavoro di buon mattino. Per

quanto riguarda me, ho in programma una visita a Banisante, il villaggio che ospita uno dei quattordici bordelli legali del Bangladesh, e dovrò partire quasi all'alba. Il capovillaggio, visibilmente contrariato, ci fa consegnare comunque un enorme casco di piccolissime banane.

<sup>1</sup> In Bangladesh l'83% della popolazione è musulmana, il 16 indù, e il restante 1% comprende cristiani, buddisti e seguaci di altre religioni.